

Re-use

Laura Andreini

È sempre utile studiare l’etimologia e il significato delle parole che usiamo affinché la consuetudine del linguaggio trovi anche nella semplice rilettura del dizionario la verifica di quei termini che pronunciamo quotidianamente nell’esercizio del mestiere di architetto. Molte di queste, ad esempio “Riuso” sono il risultato di una attività progettuale sul piano letterario giacché scaturiscono dalla “composizione” di termini o parole, in questo caso specifico dal suffisso ri- “di nuovo” e il verbo “usare”, in grado di svelare un comportamento o un’attività, nello specifico: Uso nuovo, ulteriore; recupero, reimpiego. Recuperare, ricostruire, riciclare, riadattare, smontare e rimontare sono pratiche architettoniche comuni legate ad un’intelligenza profonda e popolare – soprattutto in Italia – un sapere antico che sfugge alla logica del puro consumo introducendo nel progetto, e quindi nella città, il tema della durata, della trasformazione, della rigenerazione, del rispetto delle risorse disponibili. Argomenti un tempo indotti dalla carenza di risorse ed oggi necessari, all’opposto, per la sovrabbondanza di mezzi e strumenti che con inquietante rapidità consumano l’ambiente, il suolo, l’aria, il clima. Paradossalmente siamo costretti a prendere coscienza del fatto che non è soltanto la povertà e la carenza di mezzi a disposizione di cui dobbiamo occuparci, ma anche di quella bulimia comportamentale conseguente alla disponibilità smisurata di petrolio – fino a pochi anni si pensava che le scorte si sarebbero presto esaurite viceversa si continuano a trovare nuovi giacimenti – e dei suoi infiniti e dannosissimi derivati, dell’eccessiva quantità di rifiuti e, nel nostro campo specifico, di una capacità di edificare – e quindi di consumare suolo – che non ha avuto uguali nella storia. Fortunatamente il dibattito e la consapevolezza sull’argomento sono ampiamente maturi come dimostrano molte scelte di politica urbanistica che nelle aree più sviluppate del pianeta disincentivano o addirittura vietano le nuove edificazioni privilegiando il recupero del patrimonio edilizio esistente, la rigenerazione urbana, la trasformazione funzionale, addirittura la “crescita introspettiva” che ha il suo fulcro nei piani regolatori a “volume zero” cioè incompatibili con ulteriori ipotesi espansive.

E se in passato, come ricordato da Alessandro Massarente nel suo saggio pubblicato nelle pagine a venire, esistono interessanti analogie e sperimentazioni convincenti di ri-uso, smontaggio e rimontaggio di parti di edifici in altri edifici a seguito di interventi quasi sempre motivati da carenza di finanziamenti, oggi tale pratica si rende indispensabile poiché la risorsa che scarseggia non è di natura economica ma la natura stessa, intesa come equilibrio ambientale e disponibilità di suolo. Costruire sul già costruito è quindi una necessità che introduce il tema dell’etica nella politica urbanistica e nel settore delle costruzioni.

Una condizione operativa che conseguentemente influenza il dibattito e le riflessioni sul progetto di architettura quale disciplina che a questo punto deve considerare come base di partenza non soltanto il suolo, quanto le preesistenze, un’arte che ha già, secondo Morris, abbracciato tutte le modificazioni della crosta terrestre eccetto il puro deserto, e che adesso deve confrontarsi

e misurarsi con ciò che ha già modificato e costruito nei secoli.

È ovvio e del tutto evidente che intervenire sul e nell’esistente comporta un’attenta lettura dei fatti urbani – per dirla con Aldo Rossi – e del contesto, ma a questo deve aggiungersi la valutazione attenta del manufatto di partenza che si attende modificare. Si tratta cioè di mescolare le carte dei confini disciplinari e comprendere che restauro, recupero e progetto sono divenuti sinonimi e campi assolutamente sovrapponibili. La rivista si occupa da anni di promuovere ricerche e studi in questa direzione a partire dal giugno del 1997 (Area n°32 – Costruire sul costruito) con il primo numero a carattere monografico, oggi il nostro tratto distintivo, dedicato al tema del restauro o meglio del rapporto, in architettura, tra nuovo e preesistenze. Da allora, ricordo a titolo di sommaria bibliografia interna, il numero sul riuso dell’antico (Area 45 – Restauro, riuso, trasformazioni), gli approfondimenti sull’addizione e trasformazione di edifici storici e moderni (Area 148 – Addition) fino agli interessanti interventi sulle aree marginali, o interstiziali, delle città post-industriali sempre più complesse da gestire ed amministrare. Le modificazioni (affrontate in Area n° 91 – Convertible) del patrimonio edilizio comportano anche un serio programma politico e legislativo sia a livello nazionale che locale volto alla salvaguardia del territorio e al recupero e alla trasformazione di edifici esistenti, siano essi di carattere industriale che abitativo. Questo insistere su di una linea culturale e quindi editoriale della rivista conferma la consapevolezza che una decisa azione di valorizzazione del patrimonio costruito può realizzare vantaggi di assoluta evidenza: riduzione in primis del consumo di suolo, diminuzione dei costi per infrastrutture e mobilità, densificazione dei contesti urbani quali miglioramenti della qualità della vita e calo dell’inquinamento ambientale. Fortunatamente su questa linea si muovono gran parte dei protagonisti del dibattito architettonico e delle istituzioni pubbliche o private come dimostra la vittoria del progetto Grand Parc Bordeaux dello studio francese Lacaton & Vassal al Mies van der Rohe Award 2019. Un interessante intervento di riqualificazione abitativa su un edificio popolare costruito negli anni Sessanta dove l’elemento di aggiunta nella facciata ha la funzione di implementare la superficie delle singole unità che diminuire la dispersione termica dell’edificio.

Non un nuovo edificio, non è un caso, ma una scelta precisa che ci sentiamo di sostenere e incoraggiare.



It is always useful to study the etymology and meaning of the words we use so that the custom of the language can also find, in the simple re-reading of the dictionary, the verification of terms that we pronounce daily in the exercise of the profession of architect. Many of these, for example “Reuse”, are the result of a literary design activity since they stem from the “composition” of terms or words, in this specific case from the suffix re - “again” and the verb “to use”, capable of revealing a behaviour or an activity, specifically: new, further use; recovery, reuse.

Recover, rebuild, recycle, readjust, disassemble and reassemble are common architectural practices linked to a profound and popular intelligence – especially in Italy – an ancient knowledge that escapes the logic of pure consumption by introducing into the project, and therefore into the city, the theme of duration, duration, transformation, regeneration, and respect for available resources.

Topics once brought to light by the lack of available resources and today necessary, on the contrary, due to the overabundance of means and tools, consume the environment, the soil, the air and the climate with frightening rapidity. Paradoxically, we are forced to become aware of the fact that it is not only poverty and the lack of available means that we have to deal with, but in particular of that behavioural bulimia resulting from the disproportionate availability of oil and its infinite and damaging derivatives, of the excessive quantity of waste, and, in our specific field, from an ability to build unprecedented in history. Fortunately, the debate and awareness on the subject are longstanding issues, as shown by many urban political choices that in the most developed areas of the planet discourage or even prohibit new buildings in favour of the recovery of the existing building heritage, urban regeneration, functional transformation, even the “introspective growth” that has its fulcrum in the “zero volume” master plans, in other words, incompatible with further expansive theories. In the past, as recalled by Alessandro Massarente in his essay published in the pages to come, there are interesting analogies and convincing experiments of Re-use, disassembly and reassembly of parts of buildings in other buildings following interventions, almost always motivated by lack of funding. Today, however, this practice is indispensable since the scarce resource is not of an economical nature, but nature itself understood as environmental balance and availability of land. Building onto pre-existing constructions is therefore a necessity beyond a trend that introduces the theme of ethics in urban planning and in the construction sector, an operating condition that consequently influences the debate and reflections on the architectural project as a discipline, which at this point must consider as a starting point not only the land, but pre-existing elements, an art that has already, according to Morris, embraced all the modifications of the earth’s crust except the pure desert and that now must measure up to what has already been modified and built over the centuries. It is quite clear that intervening on existing elements involves a careful interpretation of the urban facts (to cite Aldo Rossi) and of the context, but to which we must add the attentive evaluation of the original artifact to be modified. In other words, it is a matter of changing the regulatory boundaries and understanding that recovery and project restoration have become synonyms and absolutely overlapping fields. For years, the magazine has strived to promote research and studies in this direction ever since June 1997 (Area 32) with the first monographic issue. Today our distinctive trait is dedicated to the theme of restoration or better, the relationship, in architecture, between the new and the existing. Since then, I recall from our bibliography, the issue on the reuse of ancient elements (Area 45), the in-depth studies on the addition and transformation of historic and modern buildings (Area 148) up to the interesting interventions on marginal, or interstitial areas of increasingly complex post-industrial cities to control and administrate. The modifications (Area 91) of the building heritage also involve a serious political and legislative programme both at national and local levels, aimed at safeguarding the territory and recovering and transforming existing buildings, whether they are industrial or residential. This insistence towards a cultural and therefore editorial direction of the magazine, confirms the awareness that a decisive action of an improvement of the building heritage can offer substantial advantages: reduction, first and foremost, of land consumption, reduction of costs for infrastructures and mobility, densification of urban contexts, such as improvements in the quality of life and less environmental pollution. Fortunately, the majority of protagonists of the architectural debate and of public or private institutions are moving in this direction, as shown by the success of the Grand Parc Bordeaux project by the French firm Lacaton & Vassal at the Mies van der Rohe Award 2019. This is an interesting intervention for the redevelopment of housing on a popular building constructed in the Sixties where the element added to the façade has the function of both implementing the surface of the single units and decreasing the thermal dispersion of the building. It is not a new building, it is not a coincidence, but a precise choice that we feel we can support and encourage.

Archea Associati,
Luce di Carrara
Showroom, Querceta,
2018.
Photo by Neri
Casamonti.